

Il secondo autunno è quello della vendemmia e della svinatura; dello scoperto inventario dei frutti dell'anno. La terra è tornata in primo piano, dopo quel breve, indicibile predominio del cielo. Ora è lei la depositaria della luce, mentre l'aria gradatamente si oscura. È come se dal suolo risalisse tutta la luce assorbita nei mesi estivi: luce divenuta colore nel viola cardinalizio dell'uva, nel marrone rossastro delle zolle smosse, nell'oro e nella ruggine di cespugli e fogliami. Accanto ai colori, ed affini ai colori, gli aromi vengono prodigati senza limite, in una ricchezza che sembra solo impaziente di esaurirsi.

Si attua la grande legge del dono: prima viene ceduto il superfluo, poi il necessario, poi tutto. Non cadono solo i frutti, cadono anche le foglie che li precedettero e li ripararono. Resterà un mondo di pure forme, di architetture senza ornamento: l'osso, e la pietra, capaci di resistere all'ultima prova. E il seme, a cui ora si prepara il letto, conoscerà il mistero della morte prima del mistero della nascita.

Viene: l' terzo autunno: di torrenti che scrosciano dalle montagne senza freno, di diluvi che rigano il cielo da sponda a sponda, di mota e di pozzeanghere dove prima turbinava la polvere. Acqua furiosa come un tempo fu furioso il sole, impazzisce finchè il gelo non venga ad imbrogliaarla insieme alla terra sua vittima. È l'autunno del disfacimento, in cui l'uomo riscopre la sua atavica parentela col fango gorgogliante fra i sassi, e si curva sulle tombe e sente che nessuna estate di San Martino col suo effimero tepore potrà fargli risalire la china, trattenere l'avanzata dell'unico inverno. La primavera, la speranza vanno cercate altrove; solo lo spirito può farle germogliare sulla nudità di questo mondo umiliato. Non a caso in questo periodo la Chiesa inizia la Liturgia dell'Avvento.

Mi sono sempre sentita vicino all'autunno, in ciascuno dei suoi tre volti. La contemplazione di settembre, l'offerta e il distacco di ottobre, l'umiliazione di novembre, mi hanno aperto prospettive che sembrano moltiplicarsi via via che la mia stessa vita s'inoltra nel proprio autunno. Nella mia stagione come in quella dell'anno, rivelazioni si succedono ed integrano; e al loro termine mi affascina un senso di pace che supera il senso di rinunzia. Era forse questa la stagione che attendevo da sempre, verso la quale m'indirizzavo con una costanza segreta? Ora non saprei volgermi con rimpianto verso la primavera che mi tormentava con l'acuità delle sue stesse speranze, e neppure verso l'estate recente, abbagliata dai suoi ardori. Meglio che il corso si compia, che ogni riposto significato maturi. E non importa se il mio raccolto è stato tanto scarso, poichè so che l'immenso frutto dell'umiltà potrà colmare le mie mani vuote.

MARGHERITA GUIDACCI

INVERNO

Ogni donna ha la sua stagione del cuore. L'uomo, invece, è troppo condizionato dagli avvenimenti esterni, dal lavoro e dal ritmo delle consuetudini, per abbandonarsi alle preferenze più sottili. Il suo sviluppo psichico è più lineare di quello della donna ed è quindi

meno portato alle preferenze d'atmosfera. Per l'uomo la stagione migliore è quella che improvvisamente lo libera dalle noie, dall'immobilità e dalle preoccupazioni, ed è perciò, molto semplicemente, l'estate come sinonimo di vacanza.

La donna, invece, ha una vita interiore più mossa, più inconsistente, più legata al variare delle piccole cose, più sollecitata: i suoi umori sono molto spesso condizionati dal sole o dalla pioggia, dalla luna calante o dal freddo, dallo scirocco o dal sole che tramonta. Lo spicchio di luna vuol dire nostalgia delle piccole cose che avrebbero potuto accadere e non sono accadute, il tramonto è desiderio d'abbandono, la nebbia è tristezza del destino che si ferma come se non dovesse succedere mai più nulla, il vento caldo è irrequietudine, incertezza se vale la pena di vivere come si vive. Le stagioni, per la donna, sono i grandi libri meteorologici dove vengono registrate, di volta in volta, le variazioni d'umore. La primavera registra la smania improvvisa di rinnovarsi, l'estate le gioie disinvoltate e fuggevoli, l'autunno la rinuncia alle cose belle che disorientano.

L'inverno, nel panorama degli umori femminili, occupa una posizione a parte. Poche donne hanno il coraggio di dire che l'inverno è la loro stagione preferita. Fin dalla prima infanzia, infatti, le nostre scuole ci addestrano alla retorica dell'inverno: durante l'inverno gli alberi si spogliano e si fanno muti e intrizziti, il grano dorme nel caldo della terra, le rondini volano via per non gelarsi il cuore, le mani dei bambini si coprono di geloni, nelle case dei poveri non c'è neanche un pezzo di legno mentre ardono i camini dei ricchi, la piccola fiammiferai muore perchè non ha più un fiammifero per scaldarsi i piedi nudi, milioni di microbi volano per l'aria e le buone mamme si preoccupano per la salute dei loro figli.

Col passar degli anni è difficile liberarsi da questa retorica ed è così che l'inverno rimane, per molte donne, la stagione un po' vergognosa che si ama soltanto in segreto.

«Meglio godersela ora, perchè poi viene l'inverno». «Oggi sembra già inverno». «Sono i guai dell'inverno». «In inverno finiremo col non vederci mai». Di nessuna stagione, come dell'inverno, si parla con la stessa aria rinunciataria e mite, quasi che l'inverno segni una lunga paralisi della curiosità, delle emozioni, della vitalità, e il trionfo della monotonia di tutti i giorni.

E invece poche stagioni sono più vicine alla donna dell'inverno. La sensibilità femminile è più mossa, più illogica, più legata alle piccole cose di quella maschile, e perciò corre spesso il rischio di disperdersi, di perdere il contatto con la realtà, di inseguire obiettivi fragili e irrilevanti. È quasi sempre in estate che le donne prendono i grandi abbagli d'amore, è in autunno che si abbandonano alla malinconia e ai ripensamenti del passato, è in primavera che nascono le inquietudini e la smania d'evasione. Ma in inverno è tutto diverso. L'inverno è una stagione che ha in sè qualcosa di netto, di conchiuso, di ponderato, di tranquillo. Non c'è niente di sterile nella natura denudata e nei cieli bianchi da cui il sole è scomparso. C'è semmai un lavoro ricco e segreto, un'aspettativa gloriosa, un presentimento di cose che matureranno più in là.

L'inverno è una lunga gravidanza da cui nascerà la primavera, ed è perciò la stagione materna per eccellenza, e anche la più vicina alla donna.

In inverno la psiche femminile si equilibra, rinasce l'intuizione delle cose che contano, si perde il senso del superfluo, del provvisorio. Il freddo riconduce la donna a casa molto presto, e mentre batte i piedi intirizziti sullo stoino e scrolla l'ombrello, ecco che l'assale di nuovo il piacere della propria casa, non più come luogo dove convergono le abitudini familiari, ma come realtà capace di sfidare, con la sua porta sprangata e i vetri chiusi, tutte le realtà contraddittorie dell'esterno.

Il tempo, d'inverno, scorre più lentamente, perchè le abitudini si fanno regolari e il clima sconsiglia le evasioni, ed ecco allora che in questa lentezza la donna ritrova la calma superba delle nonne dell'ottocento, il senso di una protezione che l'uomo e la società fino a ieri le hanno tributato, e anche il gusto dei sentimenti assoluti come la costanza, l'amore, la fedeltà, di cui parla con piacere, senza la fredda obiettività imposta dalla moda.

In inverno le persone tendono a stringersi attorno al nucleo familiare, ed è così, infine, che la donna ritrova il gusto materno di vezzeggiare, di compiacere. Durante l'estate questo gusto si era disperso perchè ogni persona della famiglia sembrava in caccia della sua spensieratezza privata, ma ora che i familiari dipendono di nuovo dalla donna, si manifesta di nuovo attraverso i regali cercati con cura, le piccole sorprese, le pietanze inventate all'ultimo momento, la disposizione alle confidenze.

Mentre tutt'intorno c'è la sterilità apparente della terra e la monotonia delle abitudini, solo la donna vive, finalmente, il suo piccolo e passeggero trionfo di ape regina.

GRAZIA LIVI